

Telefonini in carcere per i boss

REGGIO CALABRIA - Boss in carcere e telefonini. Un tema conosciuto e svolto in Italia come all'estero. I capi delle potenti cosche della 'ndrangheta hanno potuto godere del privilegio di mantenere i contatti con l'esterno anche nei periodi in cui si trovavano detenuti nelle carceri di paesi stranieri.

È il caso di Domenico Paviglianiti. Secondo l'accusa, durante la sua detenzione in Spagna il boss di San Lorenzo comunicava utilizzando un telefonino cellulare. È quanto emerge dagli ultimi atti depositati dal pm Francesco Mollace nel processo "Sim card", che si sta celebrando davanti alla prima sezione del Tribunale, (Silvana Grasso presidente, Rilla e Todaro giudici).

Secondo la documentazione prodotta dal magistrato, il telefonino era stato sequestrato a Paviglianiti il 23 agosto 1999 dalla polizia spagnola all'interno del centro penitenziario di Madrid, dove il boss si trovava ristretto in attesa di estradizione. Con il telefonino, secondo l'accusa, era stata sequestrata anche un'agenda sulla quale erano annotati numeri di utenze telefoniche, (una trentina) intestate a congiunti, amici, conoscenti di Paviglianiti che era stato catturato nella capitale spagnola il 21 novembre 1996.

All'arresto del capo della cosca dominante nella zona di San Lorenzo, presente anche nell'hinterland lombardo dove aveva costituito un autentica impero economico, l'Interpol giunse seguendogli spostamenti di Luigi Molinetti, elemento vicino al ricercato, all'epoca anch'egli latitante. Molinetti viaggiando sotto falso nome (aveva in tasca una carta d'identità rilasciata dal Comune di Reggio Calabria e intestata a tale Paolo Misiano), raggiunse in treno la stazione di Chamartin di Madrid.

In taxi si era poi spostato al centro della città, fino all'hotel Melia di Calle principessa dove in serata aveva incontrato Domenico Paviglianiti e Giovanni Puntorieri. Dagli accertamenti emergeva che Paviglianiti era in possesso di passaporto polacco intestato a tale Ignic Nebojsa mentre Puntorieri aveva carta d'identità e patente di guida italiane intestate a tale Alfredo Surria.

A circa due ore dalla notizia dell'arresto dei tre latitanti, il Centro criminalpol Lombardia localizzava a Milano, in via Hoepli, Angelo Morabito insieme al quarto latitante, Santo Maesano, braccio destro di Domenico Paviglianiti. Come si ricorderà, Maesano nell'estate dello scorso anno, durante un successivo periodo di latitanza, era stato localizzato e arrestato a Palma di Maiorca. La polizia l'aveva sorpreso a giocare a tennis in uno dei circoli più esclusivi del capoluogo delle Baleari.

Nel corso dell'operazione condotta nel 1996 del Centro criminalpol Lombardia c'erano stati altri arresti ed era stato sequestrato, in un cantiere controllato dalla cosca Paviglianiti, un grosso quantitativo di stupefacente. (oltre 350 chilogrammi di cocaina). Dopo l'arresto, Domenico Paviglianiti aveva trascorso un lungo periodo nelle carceri spagnole in attesa dell'extradizione. E in quella fase, stando a quanto sostenuto dal pubblico ministero Francesco Mollace, il boss di San Lorenzo continuava a tenere i contatti con l'esterno grazie a un telefonino cellulare. Telefonini in carcere, dunque, un argomento che ogni tanto fa capolino nelle pieghe di qualche inchiesta. Il primo a parlarne, nel 1993, fu Giacomo Lauro. Il pentito storico della 'ndrangheta, che di recente ha cambiato volto e nome cancellando un passato decisamente ingombrante, rivelò ai magistrati della Dda

della concessione di tenere il telefonino in carcere, fatta da un ufficiale colombiano, il tenente Antonio Ardila, a don Franco Mondellini, il prete di Brancaleone, mentre si trovava detenuto nel penitenziario di Bogotá.

Il religioso era stato pizzicato nell'aeroporto della capitale sudamericana con 4 chilogrammi di cocaina dentro un borsone. Don Franco provò a giustificarsi sostenendo di aver capito che stava facendo il corriere al servizio della criminalità organizzata ma di aver pensato si trattasse di diamanti e non di sostanze stupefacenti.

Due anni dopo Lauro, nel 1995, era stato un altro pentito, Domenico Festa a rivelare l'uso che aveva fatto personalmente in carcere di un apparecchio di trasmissione mobile. Festa aveva indicato indicato anche Emilio Di Giovine quale fruitore dello stesso beneficio. Una salto in avanti nel tempo, e arriviamo ai giorni nostri. Ed eccoci all'inchiesta della Dda, coordinata dal sostituto procuratore Francesco Mollace, sfociata nell'operazione "Sim card". L'inchiesta si era occupata di un traffico di sostanze stupefacenti gestito direttamente dal carcere di San Vittore da Annunziato Pangallo, collocato dagli'inquirenti al vertice dell'omonima famiglia mafiosa. Oltre alla famiglia Pangallo di Africo, secondo l'accusa, a gestire quel narcotraffico c'era anche la famiglia Paviglianiti. E, a quanto pare, il vertice del gruppo criminale usava, gli stessi sistemi.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS